

**Concussione  
Blitz  
della polizia  
a Trapani**

**FRANCESCO VITALE**  
PALERMO. Non c'è pace per gli amministratori comunali di Trapani. A Palazzo d'Alì, sede del consiglio municipale, continuano a susseguirsi i blitz di polizia e carabinieri. L'ultimo ieri mattina: nel mirino delle forze dell'ordine l'assessore ai Beni culturali il socialista Giuseppe Bianco, 42 anni, e l'ex assessore agli affari culturali il socialdemocratico Luigi Manuguerra di 27 anni. I due politici trapanesi si trovano ancora in stato di fermo di polizia giudiziaria con l'accusa di concussione. Il fermo è invece tramutato in arresto per Francesco Bulgarella, 22 anni, cognato dell'assessore Bianco, finito in manette per favoreggiamento. Ferma è e rilasciata dopo un lungo interrogatorio una quarta persona: Giovanni Soldano, ragioniere generale del Comune. Il blitz di ieri ha provocato un nuovo terremoto nel chiacchierato mondo politico trapanese. Uomini della polizia e dei carabinieri nelle prime ore del mattino hanno circondato Palazzo d'Alì portando via l'assessore Bianco e il ragioniere Soldano. Contemporaneamente gli ufficiali della guardia di finanza bloccavano l'ex assessore socialdemocratico Luigi Manuguerra e Francesco Bulgarella, un disoccupato trapanese che negli ultimi mesi conduceva una vita da milionario. Tutti e quattro i fermati venivano a lungo interrogati negli uffici della Procura della Repubblica di Trapani. Il procuratore capo, Antonino Coci, notificava subito a Bulgarella l'ordine di cattura mentre tratteneva in stato di fermo Giuseppe Bianco e Luigi Manuguerra. Veniva rilasciato invece il ragioniere del Comune Giovanni Soldano. L'assessore socialista Giuseppe Bianco è da tempo uno dei politici più chiacchierati di Trapani. In molti si domandavano, ad esempio, come mai, dopo tanti stenti, si fosse improvvisamente arricchito tanto da poter permettere auto di grossa cilindrata e un tenore di vita nettamente superiore al suo stipendio. Ufficialmente infatti l'assessore Bianco risulta impiegato come cuoco alla Usl 1 di Trapani. Certamente più voluminoso il dossier che riguarda il socialdemocratico Luigi Manuguerra. L'ex capogruppo del Psdi al Comune di Trapani era già stato arrestato nel febbraio scorso con l'accusa di truffa e millantato credito. Manuguerra aveva aperto un vero e proprio ufficio di collocamento privato nel centro di Trapani: dal suo ufficio prometteva posti di lavoro all'esercito di disoccupati trapanesi facendogli pagare a peso d'oro. Posti che, ovviamente, non venivano mai assegnati. Dopo qualche settimana di carcere, Manuguerra era riuscito ad ottenere la libertà provvisoria. In carcere si trova anche Giuseppe Manuguerra, padre di Luigi, ex assessore del Psdi al Comune di Erice, sospettato di essere il complice del figlio. Durante la perquisizione in casa di Giuseppe Manuguerra i carabinieri trovarono un fucile che non era mai stato dichiarato. Nei mesi scorsi altri uomini politici trapanesi erano incappati in disavventure giudiziarie. Tra loro l'ex assessore alle Finanze il repubblicano Franco Mingola, arrestato con l'accusa di avere intascato tangenti per alcuni milioni, e Bartolo Agugliaro, vicesegretario generale del Comune, finito in manette nella loggia massonica lo scontri-

**Il pm al processo di Bologna  
Accusati di strage Fachini  
Signorelli, Fioravanti, Mambro  
Picciafuoco e Rinani**

**«Sono colpevoli. Sei ergastoli»**

Sei ergastoli sono stati chiesti dal pm Libero Mancuso per i sei imputati rinviati a giudizio per la strage del 2 agosto '80, alla stazione di Bologna, che costò la vita a 85 innocenti. Per Licio Gelli il pm aveva chiesto 18 anni. Il capo della P2 ha definito «folle» il rappresentante della pubblica accusa, ma lo ha fatto dal comodo riparo della sua villa di Arezzo, guardandosi bene dal venire a Bologna.

DAL NOSTRO INVIATO  
**IBIO PAOLUCCI**

**BOLOGNA.** Sei ergastoli per la strage del 2 agosto '80. Le richieste di condanna alla massima pena formulate dal pm Libero Mancuso, a conclusione della requisitoria durata dieci giorni, riguardano Paolo Signorelli, Massimiliano Fachini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Sergio Picciafuoco e Roberto Rinani. Per questi sei imputati, ritenuta la continuazione dei reati di strage e di banda armata, il

Egidio Giuliani. Nove anni per Giovanni Melioli. La terribile parola «ergastolo» è dunque risuonata per ben sei volte nell'aula della Corte di assise di Bologna. Gli imputati presenti nelle gabbie hanno ascoltato in silenzio la requisitoria, riaffermando però, alla fine, la loro assoluta estraneità. Per il rappresentante della pubblica accusa, invece, tutti gli accertamenti portano alla responsabilità, di questo gruppo eversivo, formato per l'appunto dagli imputati. Fondato per l'accusa le contestazioni del reato di strage. Obbligatoria, quindi, la richiesta dell'ergastolo.

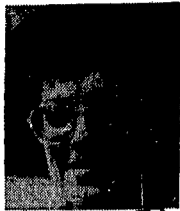
Gli elementi più incisivi dell'accusa sono stati raccolti, fra l'altro, all'interno delle formazioni eversive di destra. Sin da subito, per esempio, il gruppo neofascista di Terza posizione affermò che «Cic-

**Alla stazione 85 le vittime  
L'accusa ha ricostruito  
nei minimi particolari  
quel terribile 2 agosto 1980**

cio era la ottantacinquesima vittima della strage», aggiungendo: «Chi l'ha ucciso ha commesso anche la strage».

Ciccio, come si sa, era Francesco Mangiameli, dirigente di Terza posizione in Sicilia, ucciso poco dopo il 2 agosto da Valerio Fioravanti nel timore che «Ciccio», depositario di segreti che riguardavano la strage alla stazione di Bologna, potesse compiere qualche gesto inconsulto. Già, terrorizzato per essere stato tirato in ballo dal colonnello Amos Spiazzi in una intervista all'Espresso, si era autocalunniato per la strage. Giuova, a giudizio dell'accusa, pensò bene di tappargli la bocca per prevenire mosse compromettenti. Ma contro questo gruppo ci sono numerose dichiarazioni di terroristi, che hanno scelto di collaborare con la giustizia e di altri che mantengono atteggiamenti di irriducibilità. Così, per esempio, Egidio Bonazzi disse che si era sbagliato a usare dei ragazzini «dei quali non ci si può fidare», mentre negli ambienti neri emiliani, dove il Bonazzi si muoveva con compiti ispettivi, la convinzione generale era che Signorelli e Fachini fossero coinvolti nella strage. Dettagliatissima da parte del pm è stata la ricostruzione dei fatti e delle accuse. Insistente è risultato l'alibi fornito dalla coppia Fioravanti-Mambro per il giorno della strage. I due hanno sostenuto di essere stati nella casa della convivente di Cavallini, a Treviso. Ma sono stati smentiti dalla madre della compagnia di Cavallini, mentre non hanno trovato sostanziale conferma neppure da parte dell'istesso Cavallini. Insuperabili, a giudizio dell'accusa, anche gli elementi che vengono dalle perizie su-

**Sospesa  
dal provveditore  
la «preside  
di ferro»**



Maria Antonietta Maceri, (nella foto), la «preside di ferro» dell'Istituto commerciale Marconi di Bologna, è stata sospesa cautelativamente dalla sua funzione dal provveditore agli studi, Enzo Martinelli. Il provvedimento, ai sensi dell'art. 71 dei decreti delegati - ha spiegato lo stesso Martinelli nel confermare la notizia - fa seguito alle due condanne riportate dalla Maceri il 2 luglio dello scorso anno e il 10 marzo scorso al culmine della polemica e di una lunga serie di esposti tra la preside e numerosi genitori, docenti e studenti che ne chiedevano l'allontanamento. La sospensione è immediatamente esecutiva, anche se dovrà essere ratificata entro dieci giorni dal ministro della Pubblica Istruzione, e impedisce alla Maceri (che comunque manterrà funzioni e stipendio), di svolgere il ruolo di preside in quello specifico istituto. La decisione è motivata dal clima che si è creato nella scuola, dopo tre anni di aspre polemiche. Le prime classi che fino a due anni fa erano 13, a causa del fortissimo calo di iscrizioni sono scese a cinque sole all'inizio dell'anno scolastico in corso. La valutazione del provveditore è che la permanenza della Maceri alla guida dell'istituto avrebbe potuto compromettere ulteriormente il funzionamento della scuola.

**Barattieri  
querela  
il «Corriere  
della Sera»**

Vittorio Barattieri, l'ex direttore generale del ministero dell'Industria, coinvolto nello scandalo delle tangenti, ha querelato per diffamazione il «Corriere della Sera», chiedendo un miliardo di danni. Secondo l'avvocato difensore Giuseppe Consolo un articolo, apparso il 19 aprile sul quotidiano, intitolato «Ecco perché Barattieri fu rimosso» - via dal computer un elenco di ditte», contiene affermazioni oltremodo diffamatorie nei confronti del suo cliente. In una «memoria» lo stesso Barattieri afferma che d'ora in poi sposterà querela «verso quel mass-media che attraverso irresponsabili e gratuite accuse, intendono giudicare in antemano, chi in realtà non è mai stato colpevole di alcunché». L'ex direttore generale conclude esprimendo l'intenzione di devolvere la somma che gli dovesse derivare dal processo alla fondazione Tortora.

**I patologi chimici  
minacciano  
uno sciopero  
per il 12 maggio**

Uno sciopero nazionale dei medici patologi clinici, operanti nelle strutture del servizio sanitario nazionale, è stato indetto per il 12 maggio dalla commissione rappresentativa sindacale dei medici dipendenti e convenzionati (Anpo, Cimo, Anaso, Sumai, Apac) riunitasi oggi con la Federazione nazionale Ordine dei medici (Fnom). Al termine dell'incontro, deciso in seguito alla recente pronuncia della magistratura che ha condannato alcuni medici per aver svolto impropriamente funzioni di analista, è stato diffuso un comunicato nel quale si precisa che «la commissione, riunitasi sotto l'egida della Fnom, preso atto che l'attacco rivolto ai patologi clinici rappresenta un aspetto di una aggressione globale rivolta a svuotare di contenuti la professione medica, denuncia all'opinione pubblica la gravità della situazione determinatasi che - prosegue il comunicato - finirà per compromettere la qualità stessa dell'assistenza sanitaria del paese».

**Tangenti Usl  
a Catania  
Inquisito  
il dc Caragliano**

L'inchiesta sulle tangenti nelle Usl catanesi ha avuto un clamoroso sviluppo dopo gli arresti eccellenti dello scorso mese di dicembre, che videro tra gli altri finire dietro le sbarre l'altro capogruppo del Psdi all'Assemblea regionale Gioacchino Platania e il presidente democristiano della Usl 35 Giuseppe Strano, vi è ora l'invio di un mandato di comparizione all'indirizzo dell'onorevole Nino Caragliano, ex presidente dell'ospedale Vittorio Emanuele di Catania. L'esponente dc è una delle personalità più discusse della politica catanese. Le sue campagne elettorali, ad esempio, sono state condotte molto spesso da personaggi legati dichiaratamente alle forze della delinquenza organizzata. Ricordiamo solo uno di questi «grandi elettori», Luigi D'Aquino - divenuto grazie a buone amicizie, capo del servizio manutenzione della Usl 35 - che, pochi mesi dopo avere organizzato l'ennesimo comitato elettorale per la rielezione a deputato dell'onorevole Caragliano, venne addirittura assassinato da un killer nel corso di un regolamento di conti tra cosche mafiose rivali.

**Responsabilità  
dei giudici  
Pretori romani  
al contrattacco**

Due pretori di Roma, citati in giudizio da un cittadino il quale pretende un risarcimento dei danni che i magistrati gli avrebbero procurato durante una causa, sono passati al contrattacco e hanno querelato per diffamazione a mezzo stampa quello che definiscono un «calunniatore». A prendere l'iniziativa sono stati Paolo Lorence ed Edoardo Colano, addetti alla pretura civile. Tramite l'avvocato Giuseppe Zupo, hanno presentato una querela nei confronti dell'avvocato Pietro Merola. Questi, durante il vuoto legislativo che ha preceduto l'entrata in vigore delle nuove norme sulla responsabilità civile dei giudici, ha promosso una causa contro i due magistrati, accusandoli di averlo danneggiato per interesse personale nel corso di un procedimento civile. «Sono affermazioni del tutto gratuite e calunniose di cui l'avvocato Merola dovrà rispondere in sede penale - hanno detto Lorence e Colano -. Si tratta di un'azione proflittatrice, sull'onda di una campagna contro la magistratura di cui spiriti deboli e meno deboli si son fatti alianti e portatori».

GIUSEPPE VITTORI

**A Bologna i funerali a Roma una rivendicazione**

**La madre del carabiniere ucciso  
«Assassini, vi perdono...»**

Migliaia di persone hanno partecipato ai funerali dei due carabinieri uccisi. Commozione davanti a quelle bare coperte da ghirlande. I familiari delle vittime hanno seguito la cerimonia con un dolore muto. Intanto a Roma una telefonata ha rivendicato alle Br la paternità del delitto. Fino a quel momento, per i cc, la bilancia delle indagini pendeva in un'altra direzione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIGI MARCUCCI**

**BOLOGNA.** Si è inginocchiata davanti alla bara del figlio e ha sussurrato: «Ti benedico, Umberto e perdono i tuoi assassini. Se solo avessero immaginato il dolore che ci hanno dato non lo avrebbero mai fatto». È la madre di Umberto Erru, il carabiniere ucciso insieme al collega Cataldo Stasi. Folla commossa ai funerali: autorità e semplici cittadini. Chi ha ucciso i due carabinieri e perché? I carabinieri della Legione di Bologna, per il momento dispongono di un'auto «sospetta» ritrovata di recente e dell'identikit di uno degli assassini: un giovane dalle guance leggermente scavate e dall'aspetto nel complesso ben curato. Ma non del numero di targa della «Fiat Uno» con cui i killer sono fuggiti mercoledì scorso dopo aver falciato Erru e Stasi con sei proiettili di grosso calibro. Durante una conferenza stampa alla Legione di Bologna, si tende a escludere che il duplice omicidio sia opera di terroristi. Quattro ore dopo, alla redazione romana del «Messaggero», giunge una telefonata di rivendicazione: «Partito comunista combattente, abbiamo ucciso noi i carabinieri, Brigate Rosse». Una voce maschile, con inflessione dell'Italia centrale, scandisce lentamente le parole, senza annunciare alcun ulteriore comunicato. Le indagini tornano in alto mare? Al comando generale dei carabinieri la telefonata viene valutata con estrema cautela: «Allo stato attuale dobbiamo considerare possibile ogni pista, anche se c'è una propensione per quella della delinquenza comune», dice una fonte. «Non possiamo escludere che la telefonata anonima con cui è stata rivendicata l'uccisione dei due carabinieri, fatta mentre erano in corso i funerali a Bologna, possa essere stata una provocazione o opera di un mitomane. In genere le telefonate che rivendicano attentati di organizzazioni terroristiche arrivano subito. Ma non si può ignorare che queste Br hanno cambiato stile. Quello dell'altra sera non è stato un agguato. Dal punto di vista di un grosso criminale, può essere considerato piuttosto un incidente di percorso. Lo dicono chiaramente i primi risultati della perizia sui corpi di Erru e Stasi. Quando nella buia strada di Castel Maggiore arriva la «gazzella» dei carabinieri, la reazione è pressoché istantanea. Entrano in funzione sicuramente almeno due pistole a tamburo. Probabilmente i killer si dividono sul momento i compiti. Uno spara direttamente su Umberto Erru, che si trova al posto di guida, l'altro compie un semicerchio intorno alla «gazzella» e fa fuoco su Cataldo Stasi. I testimoni sentono complessivamente una dozzina di colpi, di questi sei vanno



La madre del carabiniere Erru, mentre abbraccia la bara del figlio

a segno. Erru viene centrato da due colpi al cuore e da uno alla coscia sinistra. Stasi viene ferito all'emtorace sinistro e alla coscia destra. Un terzo proiettile gli colpisce di striscio la mano che regge la pistola d'ordinanza. La precisione del killer è impressionante (sparano da cinquantadue metri di distanza), il loro tempismo

**Li taglieggiavano  
Tre fratelli  
diventano killer**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MARIO RICCIONE**

**NAPOLI.** Credevano di avere già la tangente in tasca, ma all'appuntamento non si sono trovati di fronte le vittime terrorizzate e pronte a pagare. Ad affrontare i taglieggiatori c'erano tre commercianti in veste di giustizieri. La banda è stata liquidata con una raffica di proiettili: due «estorci» sono rimasti uccisi, un terzo è in fin di vita in ospedale.

La vicenda risale a mercoledì scorso, quando una Fiat «Uno» fu ingressa in una villa di via San Vito, alle falde del Vesuvio, nel Comune di Ercolano, a pochi chilometri da Napoli, dove abitano, insieme ad altri tre fratelli, Giuseppe, Ciro e Gerardo Zeno, facoltosi commercianti di fiori. Nell'auto ci sono 3 «estorci» di un clan camorristico locale, i quali hanno il compito di ritirare una tangente di alcuni milioni, concordata dopo giorni di trattative e «avvertimenti» più che espliciti.

Per primo scende Giorgio Ronzetti, 26 anni, pregiudicato e ricercato da circa due anni per una sparatoria tra malavitosi nella quale rimasero feriti gravemente due bambini. Con lui ci sono Giovanni Savino di 24 anni e Michele Del Mastro, di 23 (entrambi pregiudicati). Ronzetti si avvicina ad uno dei fratelli, Ciro. Tra i due una animata discussione, poi, all'improvviso, si sente il rumore degli spari. A questo punto intervengono Giuseppe e Giacomo Zeno.

La ricostruzione fatta dalla polizia non è riuscita a chiarire del tutto la dinamica dell'episodio. Di certo, l'auto con i tre estorci riparte a tutta velocità. Alla guida c'è Giorgio Ronzetti, ferito in modo grave. Accanto a lui, morente, Giovanni Savino, che viene scaricato davanti ad una

baccheria, a cento metri dalla villa. Verrà soccorso da un passante e portato in ospedale, dove è ricoverato in gravissime condizioni. Intanto Ronzetti prosegue la corsa: si dirige al vicino bivio di Torre del Greco, sta tentando, forse, una disperata corsa in ospedale, o più probabilmente cerca un riparo in qualche «covo» della zona. Non ce la fa. Si ferma davanti ad un ristorante. Accorrono in suo aiuto un cameriere e un autotrasportatore. È già morto per emorragia, quando l'auto dei soccorritori varca il cancello dell'ospedale. Vicino al ristorante la polizia trova nella «Uno» il terzo uomo, Michele Del Mastro. È stato il primo a morire sotto i colpi dei commercianti. Iniziano le indagini. Le prime ipotesi. «Un regolamento di conti tra bande rivali», dicono subito gli inquirenti. Poi qualche testimone si fa avanti. Polizia e carabinieri raccolgono tanti piccoli indizi che svelano l'inquietante verità: una storia di violenza e di ribellione, che ha per protagonisti 3 giustizieri. Come nel Far West.

A sparare sarebbero stati i fratelli Giuseppe e Giacomo Zeno, con le armi detenute da Ciro. Nei confronti dei tre, la magistratura ha emesso ordini di cattura. L'azienda dei Zeno, pur essendo a conduzione familiare, ha un fatturato miliardario. I fiori, infatti, oltre a piazzarli sul mercato nazionale, li esportano in vari paesi europei. Ad Ercolano gli addetti al settore sono centinaia. Il comune vesuviano è al secondo posto, dopo Sanremo, nella produzione di garofani, rose ed orchidee. Molti operatori commerciali, però, sono da anni sotto il torchio delle bande della camorra che pretendono tangenti.

SE ANDARE IN CENTRO VI TERRORIZZA

**SIETE SU UN'AUTO  
SBAGLIATA.**